

l'Unità
 Giornale del Partito comunista italiano
 fondato
 da Antonio Gramsci nel 1924

Pci, Br e P2

FABIO MUSSI

C' è un ruolo per il Pci? Per esempio questo: che noi non ci rassegniamo al tanto di palude che a regolari intervalli filtra dai piani alti della politica italiana. Caso Moro. I «55 giorni» e l'assassinio del leader democristiano danno dieci anni. Può darsi che vi siano sfuggiti i giornali delle ultime settimane. Leggete comunque l'ultima dichiarazione dell'on. Piccoli, in polemica col suo compagno di partito on. Cabras, direttore del *Popolo*: «Oggi (Cabras) ha mutato completamente parere ed in un documento presentato al Senato ha chiesto di chiarire i "misteri" della prigionia di Aldo Moro».

I misteri. Ad aprile, nell'anniversario di via Fani, la tesi dei brigatisti in carcere, che di misteri non ce n'erano più, è stata largamente accreditata. Appena in tempo per trovarci di fronte a nuove sconcertanti rivelazioni, come quella dell'informazione sulla Renault rossa e su via Montalcini, fornita dall'on. Caspari all'on. Roggioni, nel maggio '78, e che non diede seguito a niente. Roggioni non ha saputo spiegare bene, nemmeno sul suo silenzio intorno a quell'episodio. Nello polemico che ne sono scaturite la Dc ha intravisto anche una manovra sul Quirinale, un «obiettivo» Cossiga. Si è ancora appesantito quel clima di torbido che continua a circondare i drammatici fatti di dieci anni fa, quando la politica italiana svolò in senso moderato e anticomunista.

Su questo giornale, il 10 giugno, Luciano Violante ha scritto: «Le questioni centrali sono quattro. I covi di via Montalcini e di via Gradoli. I documenti di via Montenevoso: fu davvero fatta una selezione da qualcuno prima di farli trovare ufficialmente? E il concorso di forze extra-br al sequestro e alla morte di Moro».

Le «forze extra-br» sono in particolare quelle della P2, i cui uomini si trovavano allora ai vertici degli apparati statali e del sistema informativo. Oggi, amaro paradosso, il Venerabile, l'Esistente, insomma il goliasta Licio Gelli, gira in libertà in Italia, e rilascia interviste infarcite di messaggi, di avvertimenti, di minacce. Clima torbido.

Tessera P2 n. 1710. È intestata all'on. Costantino Belluscio, ex socialista democratico. Giù fa ha tentato di fare scandalo sul fatto che Ugo Pecchioli «requisiva» uomini della P2, ed ha accusato i comunisti (esattamente come fecero i brigatisti) di «delazione», per la quale addirittura avrebbe pagato con la vita Guido Rossi. Sono cose odiose. Anche se qualcuno gli è andato subito dietro, come Antonio Landolfi sull'*Avanti!* del 16 giugno e Massimo Caparra sul *Giornale* del 15 giugno.

Si tratta di autentiche mascalzate. L'appello, fatto allora dal Pci, alla sollevazione popolare contro il terrorismo, all'impegno per battere il nuovo nemico, resta un punto forte della tenuta democratica italiana. Altro che «delazione»!

Ugo Pecchioli, come Arrigo Boldrini e altri compagni di elevata responsabilità, avevano contatti con i funzionari e i dirigenti degli apparati per i nuclei istituzionali che occupavano, in Parlamento e nel partito. Le nomine nei servizi erano di totale responsabilità del governo, che possedeva gli strumenti per conoscere e valutare gli uomini e, ogni volta che (come fu nel caso del generale Malizia che si voleva nominare procuratore generale militare) si aveva a che fare con personaggi notoriamente inaffidabili, il Pci dichiarò la sua aperta contrarietà. Pecchioli fu il primo esponente politico che, a nome del Pci, chiese subito, all'indomani della pubblicazione delle liste della P2, l'immediata sospensione cautelativa di tutti i funzionari civili e militari che vi apparivano iscritti.

Ci fu una nostra battaglia politica, diretta con grande vigore da Enrico Berlinguer, contro il terrorismo e contro la P2. Perché oggi si vuole rovesciare i fatti, spargere fumi, fare palude? Evidentemente perché tornano prepotenti gli interrogativi, e il bisogno di chiarezza e di verità, e si vuole invece capovolgere le responsabilità in funzione di nuovi disegni di destabilizzazione.

Ciò che è intollerabile è dunque che il caso Moro venga periodicamente «usato», che continui a pendere sulla politica italiana come arma di ricatto e di minaccia. Se ciò è possibile, è perché ci sono anche certamente i ricattabili e i minacciabili. A questo punto, l'esigenza della ricerca della verità non scaturisce solo da un elementare senso di giustizia, ma dal bisogno di pulizia politica e morale, nei partiti e nello Stato.

È in corso l'inchiesta giudiziaria Moro quater. È stata istituita la Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi che si occuperà anche di risvolti importanti inerenti il caso Moro. Sono state presentate numerose interpellanze in materia, fra cui quella del Pci.

Se si vuole, è la volta buona per far luce nel buio.

La città vota il 26 giugno per la Regione ma anche per Comune, Provincia e Circoscrizioni. Il Pci resta forza decisiva e punta sulla modernità

Il brutto segno del Melone su Trieste italiana ed europea

TRIESTE Tutti gli slogan sembrano consumati, su questa amara frontiera. Italia madre e matrigna; ma anche: triestinità come cemento, a presa rapida ma ad altrettanto rapida polverizzazione. Città dal grande passato fin troppo mitizzato, capitale di una Mitteleuropa solo vagheggiata e mai praticata: ma anche città abbandonata al degrado industriale, città di pensionati e, adesso, anche di prepensionati. La nevrosi triestina non ha forse più bisogno di riandare a Svevo e a Saba: continua a produrre letteratura, spesso ancora ottima letteratura (e storia, come il recente bel libro di Apifi, Guagnini e Sapeilli); ma resta involuta su se stessa.

Nervi scoperti. Implicano estrema sensibilità a tutto quanto si agita nel mondo, sul mare come sui confini Est-Ovest, nei commerci come nel futuro scientifico e produttivo; e si fondano su una ricchezza di risorse umane e creative, sul terreno sociale come su quello ideale. Ma rinchiodano, contemporaneamente, chiusure municipalistiche, vita politica degradata talora fino alla meschinità, frantumazione della rappresentanza, crescente corporativizzazione della società, clientelismo, voto di scambio, ecc. Insomma, la traduzione locale dei peggiori vizi nazionali.

Fino a una decina d'anni fa, la Dc era riuscita a mantenere un'egemonia su questo processo: prima, nella stagione degasperiana (che fu quella del sindaco Bartoli, detto «lacrima» per la sua retorica patriottarda), facendo leva sulla massa imponente dei profughi istriani, dalle accentuate tradizioni cattoliche e differenziate dei laici triestini; poi, col decadere della borghesia locale e dell'industria ormai irizzata, contrattando fanfaniamente posti ed elargizioni; e poi, in una breve e interessante stagione morotea, non certo ripudiando il clientelismo, ma almeno accendendo la ricchezza e la complessità della conflittualità sociale e storica presente in questo tessuto.

Il trattato di Osimo nel '77 e il tragico anno successivo della politica nazionale suonarono qui come un colpo di cannone. La storia della lista per Trieste, detta il Melone, è troppo nota per doverla qui ripercorrere. Ma è da quella fase che conviene ripartire per capire quanto accade e quanto può accadere dopo queste elezioni. Anche perché è dall'82 che qui non si vota per il Comune (e la Provincia), e i pasticci degli ultimi sei anni non si spiegano senza ciò che li aveva preceduti. Dopo una prima resistenza all'epidemia che aveva colpito Cecovini, il leader del Melone, prima alla poltrona di sindaco, poi coi suoi uomini al Parlamento nazionale, poi lui stesso al Parlamento europeo (resistenza che negli anni della solidarietà nazionale poté ripresentare), il leader del Melone, prima alla poltrona di sindaco, poi coi suoi uomini al Parlamento nazionale, poi lui stesso al Parlamento europeo (resistenza che negli anni della solidarietà nazionale poté ripresentare), il leader del Melone, prima alla poltrona di sindaco, poi coi suoi uomini al Parlamento nazionale, poi lui stesso al Parlamento europeo...

È in corso l'inchiesta giudiziaria Moro quater. È stata istituita la Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi che si occuperà anche di risvolti importanti inerenti il caso Moro. Sono state presentate numerose interpellanze in materia, fra cui quella del Pci.

Diversamente dagli altri elettori della Regione Friuli-Venezia Giulia chiamati alle urne il 26 giugno, i triestini voteranno anche per la Provincia, il Comune e le Circoscrizioni; e, in ciascuna scheda, si troveranno di fronte a quindici liste. Indice di ulteriori divisioni nel corpo sociale dilaniato o soltanto di una più elastica articolazione delle forze in campo ai fini del mantenimento dello status quo? Il voto darà una prima risposta a questo quesito. Ma in ogni caso non sarà facile leggerlo in chiave nazionale, come conferma o smentita dei test di fine maggio.

BRUNO SCHACHERL



Ponte Rosso e il canale a Trieste, ai primi del Novecento

stra, e scesero a patti. Nell'82, uscito dalle urne il Melone come primo partito con 20 seggi, seguito da Pci e Dc ambidue con 12 e da Psi e Msi con 5, si raggiunse l'accordo in nome della governabilità. Fu l'idea della staffetta: pentapartito, più Unione slovena, più lista, con sindaco dapprima il Dc Ricchetti, e poi sarebbe toccato alla lista. Sei anni di rissa continua, un alternarsi di umori e pretese, che resero inefficiente persino la tradizionale normale amministrazione di tradizione austriaca. A un certo punto, fuori del successo nazionale; i socialisti, che in città erano fermi da anni al 6-7%, giocarono come si diceva a tutto campo (ma sempre all'interno dello schieramento) e riuscirono a far eleggere sindaco lo storico Arduino Agnelli. Durò 55 giorni. Dopo di che la staffetta ebbe quasi regolare esecuzione. Così negli ultimi anni Trieste ha avuto come sindaco il pilota civile Staffieri, attuale segretario della lista, e candidato con Cecovini, Camber e Gambassini.

Il trionfo della politica come scambio. Mentre la Dc, anche il suo personale più moderno e dinamico, si accontentava di mantenere «e comel» - la sua presa sulla città attraverso la mediazione nazionale (Idr, governo, infrastruttura, ecc.) e attraverso il saldo controllo della Regione Friuli presieduta da Biasutti, in sede locale è toccato ai socialisti, che pure su quelle mediatrici si stagliava una parte ma sempre in posizione subordinata, di patteggiare col Melone. Risultato dell'anno scorso: uno scambio perfetto, senatore Arduino Agnelli, deputato l'esponente locale destra del Melone, Camber.

L'onda lunga del Psi, che con quell'accordo aveva in apparenza quasi triplicato i voti e operato il sorpasso sul Pci, era qui nell'87 un'onda

sporca: due terzi di quei voti erano del Melone, e neppure tutti i suoi. Che cosa sia poi il Melone, e se e quanto possa essere cambiato nell'ultimo anno, è un altro discorso. Anche se può aver dato il via alle varie Light e ad esplosioni localistiche, non va confuso con esse. E, nonostante i frequenti esasperati toni nazionalistici, non ha molto a che spartire col ruolo del Msi negli ultimi anni a Belluno. È un'altra cosa. È il precipitato di una storia assolutamente anomala, fondo lirico di un proprio peso maggiore. In Regione, assunto in sé legittimo, ma che la città non può (e non dovrebbe) non sentire come estraneo. È la Dc, forte delle proprie solide posizioni nel potere reale e di un rinnovato attivismo clericale, punta tutte le sue carte su un efficientismo di basso profilo: progetti e promesse e ragazzini lasciati lavorare. Così la modernità, in una città spaccata, si riduce a tecnocrasia. E questa, a sua volta, minaccia di inquinare in clientelismo e politica di scambio anche iniziative positive, scientifiche e produttive. I miti di un passato che forse non c'è mai stato e di un futuro che resterà promessa germogliano dunque su un presente squallido.

Eppure questa città ha una grande ricchezza: una società civile, un tessuto comunitario ricco e multiforme, una cultura diffusa e piena di concretezza e di voglia di agire e di costruire, come poche altre in Italia. E il futuro che resterà promessa germogliano dunque su un presente squallido.

Non è comunque un'eredità in disfacimento (non credo vada oltre l'aneddotica la definizione verso altre liste di alcuni dei suoi leader più, come dire, populistici, o la moltiplicazione elettorale di altre formazioni che anch'esse si richiamano in vario modo alla triestinità) che basterebbe chinarsi a raccattare. È piuttosto un modo originale di spingere, per via di contagio, alla stabilizzazione moderata. E con relativa efficacia. Voglio dire che, se è possibile che il Melone vada declinando, intanto si è in gran parte «melonizzata» la vita politica locale. Persino in seno al piccolo Pci una sinistra intellettuale ha rotto col partito storico e si presenta come «Giustizia e libertà». Di Verdi le liste sono due. I radicali calano in massa, Pannella in testa, per tentare di ripetere l'operazione Catania (ma l'ex segretario del Pci locale Granarisa si presenta nella lista comunista). E addirittura Dp, pur di non lasciare spazi liberi, can-

dida contemporaneamente l'austriacante Parovel e lo sloveno Pahor, noto per i suoi gesti dimostrativi sulla gestione del biliungimio. E intanto le due maggiori forze politiche di governo, Dc e Psi, continuano a sfuggire ai nodi della politica locale, quasi sapessero soltanto usare la città ai fini dei rapporti di potere, nazionali o al massimo regionali. Così il Psi porta a capofila il vicepresidente della Regione, Carboni, in nome di una «rializzazione» dei problemi di Trieste, ma anche di un proprio peso maggiore in Regione, assunto in sé legittimo, ma che la città non può (e non dovrebbe) non sentire come estraneo. È la Dc, forte delle proprie solide posizioni nel potere reale e di un rinnovato attivismo clericale, punta tutte le sue carte su un efficientismo di basso profilo: progetti e promesse e ragazzini lasciati lavorare. Così la modernità, in una città spaccata, si riduce a tecnocrasia. E questa, a sua volta, minaccia di inquinare in clientelismo e politica di scambio anche iniziative positive, scientifiche e produttive. I miti di un passato che forse non c'è mai stato e di un futuro che resterà promessa germogliano dunque su un presente squallido.

Intervento

Tra Mosca e Lefebvre batte il pendolo della nuova Chiesa

ALCESTE SANTINI

Mentre è ancora viva nel mondo, per le prospettive nuove che ha aperto, l'eco suscitata dall'eccezionale incontro al Cremlino Gorbaciov-Casorati, di cui sono stato testimone, entrando ieri, appena tornato da Mosca, nella sala stampa vaticana, ho trovato il caso Lefebvre.

Così, da Mosca, dove la Santa sede è stata protagonista di una grande operazione di dialogo diplomatico e religioso stabilendo con il governo sovietico al livello più alto un rapporto diretto che continuerà e che contribuirà a rafforzare tra le nazioni il dialogo e le intese, siamo scesi a Ecône, un piccolo centro del cantone vallese della Svizzera meridionale. È qui che il vescovo ribelle, ormai ottantatreenne, mons. Marcel Lefebvre, fondò il 6 giugno 1969, con il finanziamento della destra internazionalista, la «Fraternità San Pio X», il Papa dell'antimodernismo, con lo scopo di contestare dall'interno la svolta del Concilio Vaticano II delle sue implicazioni culturali e politiche in nome della tradizione. Un'operazione di segno opposto a quella che ha trovato espressione a Mosca e che ora sembra giunta al momento più drammatico con lo scisma che dovrebbe consumarsi a fine mese con la consacrazione di quattro vescovi da parte di mons. Lefebvre, nonostante che questi fosse stato formalmente ammonito dal Papa a non farlo.

Due episodi, diversi e concomitanti, diventano, oggi, emblematici di una Chiesa che, pur essendo stata investita dai venti di rinnovamento, ha una sorta di perestrojka ecclesiastica e teologica, con il Concilio Vaticano II, continua ad essere travagliata da due anime. Quella che spinge su più vasti orizzonti della storia per coglierne le novità e che, nei giorni scorsi, ha spinto i vescovi calabresi ad opporsi all'installazione nel nostro paese degli I.T.B. perché «è considerato un atto che minaccia la pace e quella che frena e spinge all'indietro, in nome di una tradizione sempre più vecchia e separata dal corso degli eventi.

Ma ciò che colpisce, non senza suscitare una seria riflessione, è l'indulgenza mostrata, da quasi dieci anni, verso Lefebvre da Giovanni Paolo II. Fu lui a ricevere il 18 novembre 1978, ossia a soli 32 giorni dalla sua elezione a pontefice, il vescovo Lefebvre, sospeso «a divinis» da Paolo VI il 24 luglio 1976 perché, nonostante fosse stato ammonito a non farlo, aveva ordinato 26 preti e diaconi secondo la sua «professione di fede» in contrasto con il Concilio, ossia con la più alta istanza della Chiesa. Il 21 novembre 1974, infatti, Lefebvre aveva attaccato «la Roma di tendenza neo-modernista e neoprote-

stante che si è manifestata chiaramente nel Concilio Vaticano II e dopo». Aveva, inoltre, definito «eretici» Giovanni XXIII e Paolo VI. E come se ciò non bastasse a caratterizzare il senso della sua ribellione, ha criticato in più occasioni lo stesso Giovanni Paolo II qualificandolo «uomo scandalo senza misura e senza predeberi» la sua visita alla Sinagoga di Roma del 13 aprile 1986 e l'incontro di Assisi degli esponenti di tutte le religioni per «una preghiera comune per la pace» avvenuto il 27 ottobre dello stesso anno.

Nonostante che tutta questa comprensione fosse sconfinata nell'arrendevolezza, in contrasto con la severità usata dal prefetto dell'ex Santo Ufficio, Ratzinger, nei confronti di teologi progressisti (Kung, Boff, Schillebeeckx, Curran, ecc.) e di vescovi (come mons. Hummelen di Seattle nello Stato di Washington) troppo impegnati sul fronte della pace e del disarmo, è stata tentata ancora una mediazione con Lefebvre. A tale proposito va ricordata la missione ad Ecône del cardinale Cagnon tra l'ottobre 1987 ed il gennaio 1988 con un risultato negativo tanto che Lefebvre annunciò che avrebbe consacrato nuovi vescovi per dare continuità alla sua «Fraternità» nel caso dovesse rimanere priva di lui data la sua avanzata età.

E' a questo punto che il cardinale Ratzinger, con l'appoggio del Papa, tenta in un estremo tentativo di compromesso il 27 maggio scorso accettando che gli nomini un solo vescovo in cambio del suo pieno riconoscimento del Concilio, della fedeltà alla Chiesa e al pontefice romano. Ma i suoi sostenitori e finanziatori non sono stati d'accordo perché verrebbero a cadere le ragioni di una contestazione da destra che dura da quasi vent'anni.

L'ottura; che sembra irreparabile salvo ripensamenti, dovrebbe portare ad uno scisma. L'ultimo in ordine di tempo risale al secolo scorso, quando un gruppo di professori di diritto canonico tedeschi fondò nel 1871 la Chiesa dei «Vecchi cattolici» in contrasto con la proclamazione del dogma dell'infalibilità da parte di Pio IX. A quasi 120 anni si verificò un nuovo scisma di segno opposto. E ciò in un momento storico in cui il dialogo ecumenico ha ripreso il cammino come hanno dimostrato le celebrazioni del millennio della Rus' di Kiev. Un avvenimento di portata storica che ha riunito a Mosca esponenti qualificati di tutte le Chiese del mondo dando luogo ad un dialogo fraterno senza precedenti, pur nelle differenze che permangono.

l'Unità
 Gerardo Chiaromonte, direttore
 Fabio Mussi, condirettore
 Renzo Foà e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
 Editrice spa l'Unità
 Armando Sarti, presidente
 Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
 Andrea Barbato, Diego Bassini,
 Alessandro Carri,
 Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzellotti
 Direzione, redazione, amministrazione
 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
 telex 613461, fax 06/4855305 (prenderà il 4455305); 20162
 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
 n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
 come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
 4555.
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Concessionarie per la pubblicità
 SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
 stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

500 PAROLE
 MICHELE SERRA
Andrea il poeta pianto da pochi
 che può offrire il Granducato agli investitori italiani, un vantaggio di agevolazioni fiscali, una posizione geografica al centro del Mercato Comune, un'incresabile stabilità politica, una burocrazia praticamente inesistente, nonché un particolare clima sociale.

«In questo viaggio S.A.R. sarà accompagnato dalla moglie, la Granduchessa Ereditaria Maria Teresa. Verranno organizzati molti ricevimenti in loro onore presso le prestigiose sedi delle più importanti banche e associazioni e godranno dell'ospitalità delle più famose ed illustri famiglie italiane. A Bologna saranno dai Sassoli de' Bianchi e dai Bevilacqua Ariosti, a Firenze dai Frescobaldi; in occasione del Palio di Siena presso il Monte dei Paschi e da Don Giovanni Guiso. Poi in Valchiavenna dai Debick vander Noot e da Donna Alessandra Ruspoli, cugina del famosissimo Dado e del Principe Storz, ed infine a Torino dal Console del Lussemburgo Morone e dall'Avvocato Agnelli. Firmato: Alessandra Ruspoli di Cerveteri.

Pur avendo anch'io l'abitudine di passare lunghi periodi dai Debick vander Noot, dedicandomi alla caccia all'istriche in compagnia di Donna Burgundia Debick, dubito di riuscire ad incontrare perso-

nalmente il Principe Manager e la Granduchessa Ereditaria (detta Era dagli amici). Vorrei consigliare al Granduca, però, di cambiare in fretta il suo ufficio stampa. Alessandra Ruspoli di Cerveteri, infatti, pur essendo certamente congeniale del famosissimo Dado, con il suo comunicato stampa ha, come si dice a corte, coperto di merda il povero Henri di Lussemburgo.

Le intenzioni, certo, erano ottime. Ma la Ruspoli di Cerveteri, più avvezza, immagino, a frequentare l'alta società che il bowling, dovrebbe capire che definire «emergente» un principe, per giunta Granduca del Lussemburgo (che non sarà il Sacro Romano Impero, ma è pur sempre un paese), è una gaffe da far paura. I principi, cara signora Cerveteri, non hanno nessun bisogno di emergere. O sono emersi da un pezzo, e si dedicano da generazioni alla nobilitazione dell'arte di non fare un tubo, oppure sono principi della mutua. Da come ce lo dipinge, questo Henri, detto Ricchetto dagli intimi, è una specie di assatanato magliaro, preoccupato di far capire a tutti che in Lussemburgo non si pagano tasse e c'è un particolare clima sociale, dunque è d'uopo spedire colà un bel mucchio di quattrini. Più che Principe-Manager, il comunicato stampa ce lo dipinge come un Principe-Venghino signori. La Ruspoli, infatti, non si contenta di avere dipinto in poche righe l'immagine di un avido ciucciasoldi, aggiunge che è prevista la possibilità, dietro richiesta, di incontri privati con la Delegatione.

Che farà il Granduca Emergente? Metterà un banchetto davanti a Palazzo Sassoli de' Bianchi invitando i passanti a investire in Lussemburgo, che poi ci pensa lui alle agevolazioni fiscali?

Suvvia, signora Ruspoli di Cerveteri. Se il Principe-Vu' Cumpra' ha davvero di queste deplorevoli inclinazioni mercantili, poco consone a una testa coronata, lei non dovrebbe incoraggiarlo, dovrebbe correggerlo. Altrimenti va a finire che quando gli presenterò suo cugino, il famosissimo Dado, il Granduca prenderà fischi per fiaschi: «Dado? Quale Dado? Dado Knorr o Dado Leibig? È importante, sì, perché con la Knorr c'è più convenienza».

Poi si avventerà sul buffet, e considerando che in Lussemburgo i gambetti costano troppo chiederà a Donna Bevilacqua Ariosti il permesso di portarne a casa una coppetta per la vecchia madre. Sua Altezza Ereditaria Bevilacqua Ariosti (della famiglia, detta «la Gina» dalle amiche). La quale, quando il figlio è partito per l'Italia, gli ha ricordato il millenario motto della famiglia, inciso nello stemma: «Non tornare a mani vuote».